

## FORSE CI ERAVAMO SPENTI INSIEME

Noi non abbiamo vita.

O almeno, non abbiamo una *nostra* vita.

Viviamo quella degli altri quando lo vogliono loro, come se ogni tanto ci dessero la possibilità di fare da spettatori e guardarli esistere in un silenzioso tremolio delicato.

Ognuno di noi ha vissuto solo per poco tempo, una volta spenti è finita, si ritorna nell'oscurità.

È un patto silenzioso tra le nostre specie: loro ci danno la vita e noi li serviamo per quanto vogliono.

È per questo che esistiamo.

Iniziammo nel paleolitico, poi la società si evolvse e noi con lei. Vivemmo in ogni anno e in ogni luogo, ovunque si andasse almeno uno di noi era presente. Abbiamo salvato tante vite quante ne abbiamo prese: è nella nostra natura divorare qualsiasi cosa ci tocchi senza avere alcuna pietà.

Non siamo cattivi, siamo solo tanto pericolosi.

Noi siamo il Fuoco.

Tutte le volte che qualcuno accende un fuoco gli dà vita, quando si spegne la vita non c'è più. La volta seguente la fiamma che viene accesa sarà una diversa.

Tutti noi abbiamo avuto la nostra occasione, abbiamo visto una parte di vita che definiamo nostra perché è la cosa che più si avvicina a quello che non ci è permesso avere.

Ci capita di affezionarci così tanto ad una famiglia che quando sentiamo avvicinarsi il momento di spegnersi iniziamo ad immaginare come sarebbe essere una persona in carne ed ossa. Di certo magnifico.

Potremmo esistere per più di qualche ora, potremmo stringere amicizie e girare il Mondo per scoprirlo in ogni suo più piccolo particolare. La morte sarebbe sempre considerata lontana anche quando imminente, al contrario della nostra specie, non saremmo costretti a nascere con la consapevolezza della fine vicina.

Qualcuno ha avuto la fortuna di assistere alla notte di Natale, quando i genitori dei bambini sgattaiolano al buio illuminato solo dalla nostra fievole luce portando i regali sotto l'albero, e magari qualche volta sbriciolano anche i biscotti sul pavimento per far credere ai loro figli che Babbo Natale e le sue renne se li fossero mangiati; altri invece sono nati nel forno a legna di una pizzeria e hanno vissuto godendosi il profumo del pomodoro.

La mia storia, invece, è un po' diversa dalle altre. Non è tutto rose e fiori, all'inizio io non lo sapevo ma lo avrei scoperto a mie spese.

Appena nato, la prima cosa che vidi fu il volto di una donna in ginocchio di fronte a me. Ciò che notai subito fu quanto quello stesso viso giovane fosse all'apparenza stanco, con aria malinconica, nonostante il dolce sorriso che increspava le labbra sottili della fanciulla. Aveva un taglio su quello inferiore. Gli occhi erano tristi, curvati verso il basso all'esterno, i lunghi capelli biondi che le ricadevano sulle spalle leggermente scompigliati. Ricordo che attribuii alla parola "arte" l'immagine di lei: un insieme di colori e sfumature che creavano il più bel dipinto che mi fossi mai potuto immaginare. Triste, bello e delicato.

Non feci in tempo a chiedermi perché quel velo malinconico la ricopriva che lei parlò. All'inizio pensai che si rivolgesse a me, poi vidi comparire dal fondo della camera un uomo, in piedi, come se fosse appena tornato dal lavoro.

"Mi dispiace, me ne sono scordata." la sua voce era sottile e debole come un soffio di vento caldo.

"Sì, ti dispiace e domani è la stessa storia! Sei inutile, ti dimentichi anche di fare le faccende di

casa!” l'uomo dietro di lei scosse la testa e lo vidi stringere la mano in un pugno.

“Mi dispiace,” ripeté la donna “non succederà più”.

Se ne stava lì, rivolta verso di me. Non osava neanche alzare gli occhi su colui da cui proveniva la voce.

Con una mano scostò i capelli da davanti agli occhi e scoprì una macchia violacea di forma indefinita sullo zigomo, con l'altra aggiunse un ciocco di legno nel camino in cui mi trovavo. Lo sentii mormorare qualcosa di incomprensibile, dopo alcuni secondi invece urlò, la rabbia ribolliva nella sua voce.

“Dannazione!” la prese per un braccio mentre lei chiudeva gli occhi. Probabilmente pensava che forse se non lo avesse visto avrebbe fatto meno male. Non era così.

Vidi altre di quelle macchie sulle sue braccia scoperte fino al gomito. La pelle rovinata da tagli e lividi divenne impossibile da tralasciare. Si ritrovarono in piedi l'uno di fronte all'altra, lui la guardò per qualche istante, poi le diede uno schiaffo. Il rumore riecheggiò tra le pareti della stanza. Lei si poggiò le mani sul viso delicato come un cristallo che stava per essere rotto.

Lui non si fermò. Continuò a farle male per altri minuti o forse ore, il tempo sembrava troppo ed era evidente che lei non avrebbe resistito per molto ancora. Ad ogni gesto di quell'uomo il mio odio verso di lui aumentava e non potevo fare altro che stare in silenzio ad osservare quella scena.

Avrei voluto dirle “stai tranquilla, ci sono io con te”, avrei voluto fermare a mezz'aria le mani che la stavano facendo soffrire, avrei voluto chiamare qualcuno per aiutarla, ma non potevo.

Ero solo uno spettatore.

Non so dopo quanto tempo smise di picchiarla, so solo che quando lui uscì dalla stanza lei rimase inerte a terra senza emettere nemmeno un gemito di dolore o un singhiozzo di un pianto.

Absolutamente niente.

Poi mi spensi. Avevo perso le forze e non ero più in grado di rimanerle accanto. Ero stato inutile.

Non so cosa le accadde successivamente. Continuo a domandarmi se ha denunciato quell'uomo o se è cambiato qualcosa per lei. Non so nemmeno se si è mai rialzata da quel pavimento.

Forse ci eravamo spenti insieme.